

Domenica XXXI Tempo Ordinario (ANNO B)

COMMENTI BIBLICI

GAROFALO

STOCK

VANHOYE

COMMENTARI PATRISTICI

SAN ALFONSO

TESTI DELLA LITURGIA

ANTIFONA D'INGRESSO

Non abbandonarmi, Signore mio Dio, da me non star lontano; vieni presto in mio aiuto, Signore, mia salvezza.

COLLETTA

O Dio, tu sei l'unico Signore e non c'è altro Dio all'infuori di te; donaci la grazia dell'ascolto, perché i cuori, i sensi e le menti si aprano alla sola parola che salva, il Vangelo del tuo Figlio, nostro sommo ed eterno sacerdote. Egli è Dio...

PRIMA LETTURA: Dt 6, 2-6

Mosè parlò al popolo dicendo: "Temi il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti dò e così sia lunga la tua vita. Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.

Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore”.

SALMO 17: Ti amo, Signore, mia forza.

Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore;
mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo;
mio scudo e baluardo, mia potente salvezza.

Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.
Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene.

Viva il Signore e benedetta la mia rupe,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato.

SECONDA LETTURA: Eb 7, 23-28

Fratelli, (gli Israeliti) sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo; egli invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore.

Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso.

La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.

Alleluia, alleluia. Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui. *Alleluia.*

VANGELO: Mc 12, 28-34

In quel tempo, si accostò a Gesù uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Gesù rispose: “Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi”.

Allora lo scriba gli disse: “Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”.

Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: “Non sei lontano dal regno di Dio”. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

SULLE OFFERTE

Questo sacrificio che la Chiesa ti offre, Signore, salga a te come offerta pura e santa, e ottenga a noi la pienezza della tua misericordia. Per Cristo...

DOPO LA COMUNIONE

Continua in noi, o Dio, la tua opera di salvezza, perché i sacramenti che ci nutrono in questa vita ci preparino a ricevere i beni promessi. Per Cristo nostro Signore.

Inizio

S. GAROFALO

IL MASSIMO COMANDAMENTO

Il passo evangelico relativo al comandamento più grande è presente nella triplice redazione sinottica, secondo le prospettive particolari dei singoli evangelisti. In Matteo è un dottore fariseo che interpella Gesù per metterlo alla prova; in Marco lo scriba è bene intenzionato, elogia Gesù ed è dal Maestro elogiato; in Luca è ancora in vista la punta polemica e l'aggiunta della parabola del buon Samaritano (Lc 10, 29-37) è destinata a precisare, su richiesta dello scriba, che cosa si debba intendere per «prossimo».

L'osservanza della Legge divina era l'impegno fondamentale di ogni buon israelita, ma, infittendosi l'erudita esegesi dei dottori, ci si trovò col tempo impigliati in una fitta rete di precetti accuratamente catalogati: seicentotredici, di cui trecentosessantacinque — tanti quanti i giorni dell'anno — erano negativi, cioè comportavano divieti, e duecentoquarantotto — tanti quante si ritenevano fossero le membra del corpo umano — positivi. Ulteriori divisioni tra precetti gravi e non gravi, grandi e piccoli, difficili e facili complicavano ancora le cose, offrendo ai maestri la delizia di interminabili discussioni per stabilire quale fosse, alla fin fine, il comandamento sopra ogni altro essenziale.

Il grande caposcuola Hillel (c. 20 a.C.) aveva insegnato che l'intera Legge si riassume nella «regola d'oro»: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te: questa è tutta la Legge, il resto è interpretazione». Nel discorso della montagna (Mt 7, 12) Gesù propone la regola in forma positiva, in modo da spronare l'uomo a tutte le generosità, aprendo così la porta alla carità propriamente evangelica. Il rabbino martire Akiba (c. 135 d.C.) indicò in punto di morte il precetto dell'amore di Dio come la ragione di tutta la sua vita; il rabbino Simla (c. 250 d.C.) riduceva progressivamente i comandamenti fino a raggiungere il più espressivo:

la fedeltà di cui il giusto vive. Da testimonianze come queste nasce il problema della originalità dell'insegnamento di Cristo, che resta intatta al di là di formulazioni apparentemente identiche o simili non soltanto nella letteratura ebraica. È certo, come risulta appunto da Marco, che Gesù ha stabilito un legame indissolubile tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, ma, soprattutto, l'insegnamento evangelico va inserito in tutta la novità di Cristo.

Allo scriba che gli domanda quale si debba considerare il primo di tutti i comandamenti, Gesù risponde citando l'inizio della preghiera ebraica chiamata Shemà dalla prima parola: «Ascolta». Essa è composta da tre testi biblici (Dt 6, 4-9: la fede nell'unico Dio e il precetto di amarlo; Dt 11, 13-21: il principio della retribuzione; Nm 15, 37-41: l'ordine di portare i fiocchi al mantello per ricordarsi di osservare tutti i precetti del Signore; cf. Mt 9, 20; 14, 36). Questi testi erano inquadrati da tre «benedizioni» e il tutto costituiva la preghiera obbligatoria del mattino e della sera, quando si aggiungeva una quarta «benedizione» per invocare la protezione divina nelle ore notturne.

Al «primo» comandamento dell'amore di Dio, Gesù aggiunge il «secondo» sull'amore del prossimo, concludendo che «non c'è altro comandamento più grande di questi». In altre parole, i due comandamenti ne costituiscono uno solo; in Matteo, che offre un testo letterariamente più scorrevole, il secondo comandamento è detto «simile» al primo.

Nel contesto di Marco, l'insistenza di Gesù è tutta sull'intimo legame che unisce i due comandamenti, facendone uno solo con due oggetti, ed è chiaro che l'antico precetto assume significato e valore nuovi nella pienezza della rivelazione di Cristo.

Nell'Antico Testamento, il prossimo era il correligionario, l'uomo dello stesso sangue e della stessa fede, al quale veniva equiparato lo straniero che abitava tra i giudei e ne accettava in pieno la religione. Il vangelo insegnerà che il prossimo è chiunque, compreso il nemico (Mt 5, 43-48).

Gesù afferma dunque il primato dell'amore, che con lui e in lui diventa un comandamento nuovo e suo proprio (Gv 13, 34-35): un amore che è dono di Dio nello stesso tempo in cui è un comandamento: «Vede te quale meraviglioso amore ci ha dato il Padre» (1 Gv 3, 1). Cristo dandosi tutto a noi e per noi ci ha fatto finalmente conoscere questo amore eternamente nuovo (1 Gv 3, 17).

L'amore nostro, quello imparato alla scuola di Dio e di Cristo, deve manifestarsi con gesti concreti, come insegnano la parabola del buon Samaritano e l'esame sull'amore al quale saremo sottoposti quando incontreremo faccia a faccia Gesù (Mt 25, 31-36). Con concitata poesia, Paolo (1 Cor, 13, 13) dirà che a nulla serve distribuire i propri beni e offrire la propria vita per gli altri senza la carità, senza cioè quell'amore che Cristo ha fatto conoscere al mondo e che ha la sua sorgente e la sua radice nell'amore di Dio. L'accento posto a volte esclusivamente sull'amore del prossimo come comandamento supremo della Legge e sua pienezza non deve far dimenticare l'affermazione di fondo, secondo la quale l'amore concreto del prossimo è il banco di prova della presenza in noi dell'amore di Dio: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse il fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: Chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1 Gv 4, 19-21). E ancora: «Da questo conosciamo di amare i figli di Dio: se amiamo Dio e ne osserviamo i comandamenti» (ib. 5, 2)

L'amore cristiano è «carità» perché scaturisce da Dio come raggio dal sole, come ruscello dalla fonte, Come scintilla dal fuoco; perché è espressione della dimora di Dio nel nostro cuore e nella nostra vita; è «il volto e l'immagine di Cristo vivente in noi» (Cirilo Alessandrino). La rivelazione divina si fonda sul comandamento duplice e unico: chi ama Dio come Dio vuoi essere amato e ama tutti come Dio li ama e vuole che siano amati, agisce in perfetta conformità con i pensieri e i voleri di Dio, in modo da dimostrare che la sua grazia agisce in lui. Infatti, senza la grazia saremmo incapaci dell'autentica carità: «Quali cuori sono capaci di riempirsi d'amore perfetto verso i fratelli? Quale anima si innalzerà fino ad amare tutte le anime, secondo la misura del comandamento:

come se stesso? Siamo così poco ricettivi, mentre la volontà divina è così esigente e magnifica! Soltanto un frutto che viene da Dio corrisponderà alla volontà espressa da Dio. La volontà divina può realizzare ciò che essa ordina» (Efrem Siro).

Lo scriba che interrogò Gesù fu pienamente soddisfatto della risposta che, alla maniera ebraica, egli ripete, aggiungendo che l'osservanza del comandamento dell'amore «va in più di tutti gli olocausti e i sacrifici». È l'insegnamento degli antichi profeti della Bibbia, a partire da Samuele, che furono implacabili nel deplorare un culto che si esaurisce nelle forme esterne, senza una cosciente partecipazione che comporta, con la riforma interiore, l'offerta di sé.

Perciò Gesù elogia l'assennato dottore, assicurandolo di essere sul cammino del regno di Dio: egli è in grado di accogliere il vangelo della grazia e della salvezza. Sebbene la conclusione del brano evangelico: «Nessuno aveva più il coraggio di interrogare Gesù» si riferisca ai reiterati assalti polemici dei nemici di Cristo, può suggerire l'idea che l'insegnamento di Cristo non si presti a prese di posizioni interlocutorie: o lo si accetta per la salvezza o lo si rifiuta per la perdizione. Discuterlo è vano; semmai la discussione riguarda il nostro modo di accettarlo o di rifiutarlo, la nostra responsabilità.

(S. Garofalo, Parole di vita, Vaticano 1981, 370-375).

Inizio

C. STOCK

Ciò che Dio vuole da noi

Un comandamento dice ciò che Dio vuole da noi. Il primo di tutti i comandamenti dice ciò che Dio prima di tutto e in maniera fondamentale vuole da noi. La domanda sul primo dei comandamenti è: Che cosa è importante per Dio in ogni caso? Per che cosa dobbiamo impegnare tutte le nostre forze? Poiché dobbiamo rendere conto a Dio e poiché egli deciderà del valore della nostra vita, dalla risposta a questa

domanda dipende come la nostra vita possa ricevere un senso reale, imperituro. «La nostra vita ha senso» significa che essa ha una direzione valida, è rivolta a un fine che è riconosciuto da Dio e che può essere approvato da lui. Nella sua risposta alla nuova questione postagli, Gesù dice, con parole dell'Antico Testamento, che cosa Dio vuole da noi, qual è la via che dobbiamo seguire perché la nostra vita abbia senso in modo assolutamente sicuro.

Con la sua risposta Gesù giunge a un punto culminante della sua attività. Il fatto che questa risposta venga ripetuta integralmente in segno di approvazione e che venga commentata dallo scriba con un riferimento ai sacrifici, ne indica tutta l'importanza.

La risposta di Gesù è: «Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza» (12,30; cfr Dt 6,4-5). Qui ci viene assegnato come primo e più importante compito quello di amare Dio con tutte le forze a nostra disposizione.

Le facoltà elencate si possono spiegare press'a poco così: il cuore indica la facoltà volitiva; l'anima la forza vitale; la mente la facoltà intellettuale; oltre a queste facoltà viene menzionata «la forza» in generale. L'elenco non intende tracciare dei confini netti, né essere esauriente; intende dire che noi dobbiamo impiegare tutte le nostre forze, senza nessuna eccezione, nell'amore per Dio. A ogni facoltà viene aggiunto l'attributo «tutto». Dobbiamo dunque volgerci all'amore per Dio con tutta l'intensità e con tutta l'estensione delle nostre facoltà; noi con tutto ciò che siamo dobbiamo volgerci a lui con amore in maniera risoluta e totale.

Qui si pongono molte domande: C'è mai stata una persona capace di fare ciò? Abbiamo delle speranze di adempiere questo compito? Chi può dire di amare Dio in un modo così totale? Come appare il nostro reale comportamento nei confronti di Dio? Esso non è forse spesso caratterizzato dal fatto che a lui non ci pensiamo nemmeno; che non abbiamo tempo per lui; che siamo insicuri e pieni di dubbi; che non sappiamo che farcene di lui? Come ci si può sentire obbligati all'amore

per Dio? L'amore può essere comandato e messo in atto intenzionalmente?

Con questo comandamento Gesù non indica un'opera che possa essere compiuta subito e con un solo atto, ma indica un compito che dura tutta la vita. L'amore totale per Dio è il fine della nostra vita. Con esso viene significato il dono della nostra persona. Se noi offriamo solo sacrifici, se diciamo solo formule di preghiera, se offriamo soltanto cose che sono diverse dalla nostra persona, e se ciò avviene senza impegnare noi stessi in maniera vincolante, noi non amiamo e falliamo il senso della nostra vita. Nell'amore viene messa in gioco la propria persona. L'amore non è anzi tutto un sentimento, un'emozione umana, come già ci fa capire l'elenco delle diverse facoltà con le quali dobbiamo amare Dio, ma è ogni forma di donazione a Dio nella quale mettiamo in gioco la nostra persona secondo le sue molteplici forze e facoltà. Il comandamento ci chiede di volgerci a Dio con tutto ciò che siamo. «Amore» significa per noi uscire dalla passività, dall'inerzia e dall'indifferenza, dalla comodità e dalla superficialità, dal dubbio, e tendere a Dio attivamente, fortemente e decisamente, con un interesse profondo, sveglio e vivo. Significa impegnare tutte le nostre forze intellettive e volitive e tutte le nostre facoltà per conoscerlo, incontrarlo, cogliere la sua persona in tutti i suoi aspetti, e per essere afferrati e riempiti da lui. Il comandamento dell'amore c'invita ad avvicinarci a Dio e a cercarlo con tutte le forze, ad aprirci illimitatamente a lui e a lasciarci raggiungere da lui; ci spinge a una ricerca appassionata e instancabile di Dio; ci pone su un cammino che ci conduce sempre oltre e il cui termine non lo raggiungiamo su questa terra. Amore significa apertura a Dio illimitatamente attiva.

Un elemento irrinunciabile di tale attiva apertura è lo sforzo di sfruttare tutte le fonti che parlano in modo autentico di Dio. La prima frase, che Gesù riprende dall'Antico Testamento, si rivolge direttamente a Israele e lo rimanda alla sua esperienza di Dio: «Il Signore nostro Dio è l'unico Signore». Israele ha conosciuto Dio come il Dio unico, del tutto singolare. Noi non dobbiamo essere rivolti a una qualsiasi concezione di Dio, ma a Dio nella sua realtà. E Dio si manifesta nella sua piena realtà

solo per mezzo della rivelazione in Gesù Cristo. La frase ripresa da Gesù si apre con il comando: «Ascolta, Israele!». Esso non è una citazione isolata dell'Antico Testamento: all'interno del messaggio di Gesù è un invito ad ascoltare lui e a donarci totalmente a Dio, che ci viene fatto conoscere e ci è reso accessibile da lui (cfr 9,7). E nella discussione con i sadducei Gesù ha già mostrato Dio come il Dio dei viventi, colui che è superiore a ogni potere di distruzione e di morte, colui che assicura l'avvenire assoluto, il senso indistruttibile della vita. Perciò noi, per amore di Dio, nella ricerca di Dio, per poter amare il vero Dio, dobbiamo ascoltare Gesù.

Gesù è stato interrogato solo sul primo di tutti i comandamenti. Ma dopo il primo, ne menziona un secondo: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». L'amore che noi abbiamo per noi stessi viene indicato come criterio per l'amore che dobbiamo avere per il nostro prossimo. L'amore per noi stessi non consiste in forti sentimenti ed emozioni, ma nell'accettare noi stessi con tutto ciò che ci appartiene e che costituisce la nostra persona e il nostro destino, con le nostre capacità e i nostri limiti. Esso si manifesta nella realizzazione di noi stessi e in tutto ciò che facciamo per noi stessi. Il fatto che esistiamo e che siamo proprio questa persona dipende in definitiva da Dio. Accettando noi stessi nell'amore, diciamo «sì» anche alla volontà creatrice di Dio, che prende forma proprio nella nostra persona.

L'amore per il prossimo dev'essere della stessa natura dell'amore per noi stessi. Ciò vuol dire che noi accettiamo il prossimo nella sua singolarità, lo approviamo nella sua esistenza, riconosciamo che anch'esso è voluto e creato da Dio come noi; l'amore per il prossimo significa anch'esso riconoscimento della volontà creatrice di Dio. Il comandamento dell'amore per il prossimo ha come fondamento ed esprime che noi — io e il mio prossimo — abbiamo lo stesso valore. Noi infatti abbiamo la stessa origine e lo stesso avvenire, e quindi la stessa dignità; siamo debitori in uguale misura all'amore di Dio.

Ci sono innumerevoli differenze tra i singoli uomini. Il comandamento non intende livellare tutti. Esso parte dal presupposto che tutte le differenze sono secondarie; che tutti gli uomini sono

fondamentalmente sullo stesso piano, hanno la stessa importanza, lo stesso valore, la stessa dignità. Esso ci chiede di rispettare ogni uomo, dal primo fino all'ultimo momento della sua esistenza, nella sua dignità umana; di concedergli lo stesso spazio di affermazione personale; di aiutarlo, secondo le nostre possibilità, a vivere una vita degna dell'uomo; di non strumentalizzarlo in nessun modo a nostro vantaggio. Uno può esserere, un altro mendicante: il re deve trattare con il mendicante, nel rispetto della dignità umana. I doni e i compiti sono differenti: le differenze tra gli uomini sono destinate a differenti servizi nella comunità. Esse vengono usate indebitamente, se diventano pretesto per presunzione e superbia e per lo sfruttamento del prossimo.

L'amore per Dio e l'amore per il prossimo richiedono in uguale misura l'impegno e il dono della propria persona. Entrambi questi amori non possono essere sostituiti da qualcosa di «impersonale». Ma essi sono anche infinitamente differenti, in quanto in finitamente differenti sono i partner del dono. Il mio prossimo è uomo come me, sta sullo stesso piano con me. Io non devo fare di lui — si trattasse pure dell'imperatore — il mio dio, come pure non devo farlo di me stesso. Con Dio, invece, siamo in un rapporto completamente diverso; siamo tutti totalmente debitori a lui: riceviamo da lui l'esistenza e l'avvenire. Perciò dobbiamo volgerci a lui con tutte le nostre forze, dobbiamo lasciarci guidare da lui e puntare tutto su di lui. La differenza tra l'amore per Dio e l'amore per il prossimo si rivela già nella diversa formulazione dei due comandamenti, e il nostro comportamento deve corrispondere ai rapporti nei quali ci troviamo da sempre. Da Dio riceviamo tutto; perciò dobbiamo volgerci a lui con tutte le nostre forze. Dio ci ha voluti come persone di uguale dignità; perciò dobbiamo riconoscerci reciprocamente ed essere gli uni al servizio degli altri. L'amore per il prossimo è nello stesso tempo un «sì» all'ordinamento voluto da Dio.

A quelli che l'interrogavano, Gesù ha rivolto l'invito: «Date a Dio quello che è di Dio!» (12,17). Nel primo e nel secondo comandamento Dio dice che cosa vuole da noi: l'amore totale per lui, e l'amore per il nostro prossimo. Questo è l'orientamento valido per la nostra vita. Così essa acquista un senso definitivo e indistruttibile.

Domande

1. Qual è il mio reale rapporto con Dio? Come vivo l'amore per lui?
2. Quali sono le forme del giusto amore per noi stessi? Come dobbiamo amare in modo corrispondente il nostro prossimo?
3. Quali sono le differenze tra amore per Dio e amore per il prossimo?

(Klemens Stock S.I., La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno B, ADP, Roma 2002, 315-319).

Inizio

VANHOYE

Il Vangelo di oggi è significativo, perché dà un orientamento molto bello a tutta la nostra vita: l'orientamento dell'amore.

Uno scriba domanda a Gesù: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». È una domanda importante. Si tratta di sapere qual è il comandamento che dobbiamo ascoltare con più attenzione, quello che dobbiamo seguire con più fedeltà e generosità perché la nostra vita sia sulla strada giusta.

Ma questa è anche una domanda difficile, perché nella legge di Mosè ci sono moltissimi precetti e divieti: i rabbini ne contano 613. Come scegliere tra questi comandamenti così numerosi quello che dev'essere il primo?

La soluzione più semplice sembrerebbe quella di rivolgersi al Decalogo. Sappiamo infatti che questi dieci comandamenti sono i più importanti, perché, secondo la Bibbia, sono stati pronunciati da Dio stesso e ascoltati da tutto il popolo (cf. Dt 5,4). Invece, per quanto riguarda gli altri precetti, Dio li ha comunicati a Mosè, che poi li ha riferiti al popolo.

Gesù però non va a cercare il comandamento più importante nel Decalogo. Perché? Perché i comandamenti del Decalogo sono per lo più

comandamenti negativi, cioè divieti, o sono limitati. Sono comandamenti negativi, come: «Non avere altri dèi di fronte a me... Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio... Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunciare testimonianza falsa contro il tuo prossimo. . . » (cf. Dt 5,6-21).

Questi divieti sono molto importanti, perché definiscono le condizioni necessarie per rimanere nella grazia di Dio. Chi trasgredisce uno di essi, si pone fuori della grazia di Dio, fuori del suo amore.

Ma questi comandamenti negativi non possono costituire un orientamento positivo per la vita; la loro osservanza non può essere considerata come l'ideale dell'esistenza umana. Non può essere ideale di vita il «non rubare», il «non uccidere», il «non dire falsa testimonianza» ecc. Noi non siamo fatti per rispettare soltanto una serie di divieti; dobbiamo avere un orientamento positivo e dinamico.

Gesù cerca allora nella Bibbia un orientamento positivo chiaro e dinamico, e lo trova in un passo del Deuteronomio che gli ebrei considerano molto importante e che recitano ogni giorno. Questo passo ci viene proposto oggi come prima lettura della Messa.

Esso comincia con le parole: «Ascolta, Israele!», per attirare l'attenzione dell'ascoltatore. Poi afferma: «Il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo». Questa è l'espressione della fede d'Israele. E dalla fede proviene il comandamento: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Poiché il Signore è unico, bisogna dare a lui tutto se stessi: tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le forze.

Questo è un comandamento completamente positivo. Ed è un comandamento dinamico, che ci dà un orientamento sempre valido per la nostra esistenza. Infatti, chi può pretendere di averlo osservato già pienamente? Chi può dire di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze? Noi ci troviamo sempre nella necessità di progredire in questa direzione.

Questo comandamento positivo corrisponde all'esigenza più intima del nostro cuore. Tanto più che si tratta del comandamento dell'amore. Gesù ci fa capire che siamo stati creati per amare. Dio, che è amore, ci ha

creati per amore e perché noi possiamo amare, restando uniti a lui nell'amore. Possiamo riconoscere facilmente che ciò corrisponde al desiderio più profondo del nostro essere: siamo fatti per amare, e non possiamo trovare la nostra vera gioia se non nell'amore. Se cerchiamo la nostra gioia in qualche interesse egoistico, allora essa non sarà pura e non ci soddisferà pienamente.

La risposta che Gesù dà allo scriba comprende anche una seconda parte, che appare sorprendente. Lo scriba ha interrogato Gesù sul primo comandamento, ma Gesù ora di sua iniziativa ne aggiunge un secondo: «E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questi».

Così, nella sua risposta allo scriba Gesù unisce le due dimensioni dell'amore: l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo. Lo stretto legame tra questi due amori è la caratteristica del Vangelo. Gesù non vuole che separiamo queste due dimensioni dell'amore. Per noi sarebbe illusorio pretendere di amare il prossimo senza amare Dio; e sarebbe parimenti illusorio pretendere di amare Dio senza amare il prossimo. Il nostro prossimo è costituito dai figli di Dio e, se amiamo Dio, dobbiamo amare anche i suoi figli. Non possiamo piacere al nostro Padre celeste se escludiamo dal nostro amore le creature che egli ha fatto, i figli che egli ha scelto. Perciò l'amore verso il prossimo è inseparabile dall'amore verso Dio. Questo duplice comandamento dell'amore lo dobbiamo tener presente in tutte le nostre azioni; non dobbiamo agire mai per altro motivo che non sia questo duplice amore.

Lo scriba riconosce che Gesù ha risposto bene: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

Nell'Antico Testamento si offrivano sacrifici, si immolavano animali. Questo era un modo di onorare Dio, di manifestare l'amore per lui. Ma lo scriba riconosce che questo non è il modo più importante di onorare Dio. I profeti hanno sempre proclamato che l'amore verso Dio si deve manifestare nell'amore verso il prossimo, nella giustizia, nella carità,

nell'andare incontro alle necessità degli altri. Altrimenti i sacrifici che vengono presentati a Dio non gli sono graditi.

Nel Nuovo Testamento al posto dell'immolazione di animali c'è l'Eucaristia, che rende presente il più grande gesto di amore verso Dio e il più grande gesto di amore verso il prossimo. Nell'Ultima Cena Gesù ha preso in anticipo tutte le sue sofferenze e la sua stessa morte, e le ha trasformate in occasione del più grande amore. Egli stesso ha voluto affrontare la passione, per dimostrare al mondo il suo amore verso il Padre (cf. Gv 8,28-29). D'altra parte, egli ha detto che non c'è amore più grande di quello di offrire la propria vita per le persone amate (cf. Gv 15,13). L'Eucaristia è il culto che piace di più a Dio, proprio perché rende presente il gesto di amore più totale, più perfetto che ci sia: l'offerta della propria vita da parte di Gesù.

L'Eucaristia vuole mettere anche nei nostri cuori lo stesso orientamento, lo stesso dinamismo. Partecipando ad essa, ci apriamo a quel dinamismo di amore che Gesù ha inaugurato con la sua passione; apriamo il nostro cuore all'amore verso Dio e all'amore verso il prossimo: due amori, questi, indissolubilmente uniti tra loro.

Nella seconda lettura l'autore della Lettera agli Ebrei ci dice che Gesù è il nostro sommo sacerdote perfetto che ha offerto se stesso in sacrificio. Gesù si è offerto a Dio, e si è offerto per i nostri peccati. Così ha vissuto e manifestato l'amore più grande che sia possibile nella sua duplice dimensione di amore verso Dio e amore verso il prossimo.

Accogliamo con riconoscenza la luce che ci viene dal Vangelo di oggi. Esso dà alla nostra vita un orientamento bellissimo, che corrisponde alle esigenze più profonde del nostro cuore. Ci dà anche la forza per camminare su questa splendida via. Siamo cristiani, discepoli di Gesù, e possiamo raggiungere la pienezza della gioia nell'amare continuamente con lui, in lui e per lui.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno B, ADP, Roma 2005, 289-292).

Inizio.

COMMENTARI PATRISTICI

I Padri della Chiesa

1. Il modo esatto di amare il prossimo

Dunque, poiché non è necessario un ordine, perché ognuno ami se stesso e la propria persona, cioè, poiché ciò che noi siamo singolarmente e comunitariamente ci riguarda in modo particolare, amiamo con una legge fermissima che anche negli animali è stata estesa - infatti anche gli esseri inferiori amano sé stessi e i loro corpi - non rimaneva, e per quel precetto che è sopra di noi, e per quello che è presso di noi, che osservarlo, come sta scritto: «Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, e con tutta la tua intelligenza» e, «Amerai il prossimo tuo come te stesso». "Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti" (Mt 22,37-40). L'amore, infatti, è lo scopo del precetto, cioè, ambedue di Dio e del prossimo. Poiché se tu ti ami nella tua interezza, cioè nell'anima e nel corpo, e parimenti, il tuo prossimo, nell'anima e nel corpo - la persona umana, infatti, è composta di anima e di corpo - in questi due comandamenti non è tralasciata nessuna delle cose che bisogna amare. Precedendo, infatti, l'amore di Dio ed apparendo prescritta la maniera di amarlo, tanto che le rimanenti cose sono comprese in esso, sembra che niente sia stato detto intorno all'amore di te stesso, ma, poiché si è detto: «Ama il tuo prossimo come te stesso» simultaneamente anche l'amore di te stesso non è stato disgiunto da te.

Vive, infatti, una vita giusta e santa, colui che sa stimare rettamente le cose, questi inoltre, è colui che ha un amore ordinato, perché o non ama ciò che è da amarsi, oppure non ama ciò che deve amarsi, o ama esageratamente ciò che deve amare di meno, oppure ama in maniera eguale ciò che deve amare o di meno o di più, poiché è da amarsi in maniera giusta.

Ogni peccatore, in quanto è tale, non lo si deve amare, ed ogni uomo, in quanto è tale, deve essere amato per amor di Dio, ma Dio, per se stesso.

E se si deve amar maggiormente Dio che ogni uomo, ognuno deve amare Dio più di se stesso. Parimenti si deve amare di più un altro uomo che la propria persona, poiché è a motivo di Dio che tutte queste cose si debbono amare, e un altro uomo può insieme con noi godere di Dio, ciò che non può il corpo, poiché il corpo vive per mezzo dell'anima, con la quale godiamo di Dio.

Tutti gli uomini, inoltre, debbono amarsi in maniera giusta, ma poiché tu non puoi essere di utilità a tutti, devi provvedere in special modo a quelli che sono uniti a te più strettamente quasi con una certa sorte, dalle condizioni o dei luoghi, o dei tempi o di qualsiasi altra circostanza.

Come, infatti, se tu fossi nell'abbondanza in qualche cosa, ciò che bisognerebbe dare a colui che non ha, non si sarebbe potuto dare a due persone, se ti venissero incontro due, dei quali né il primo né il secondo supera l'altro o per indigenza o in qualche bisogno verso di te, [e così agendo] non faresti niente di più giusto che scegliere per sorte a chi si dovrebbe dare, poiché non è possibile dare a tutti e due, così negli uomini, ai quali tutti tu non possa provvedere, si deve giudicare che ognuno può esserti congiunto temporaneamente dalla sorte.

Inoltre, fra tutti, quelli che con noi possono godere di Dio, in parte amiamo quelli che aiutiamo, in parte quelli dai quali siamo aiutati, in parte quelli del cui aiuto abbiamo bisogno ed alla cui indigenza siamo venuti incontro, in parte quelli ai quali né abbiamo dato alcunché di utilità e né da quelli da cui attendiamo che venga elargito a noi. Dobbiamo, tuttavia, volere che tutti amino Dio insieme con noi, e deve tendere tutto a quest'unico scopo il fatto o che noi siamo loro di aiuto, oppure essi di giovamento a noi.

(Agostino, *De dectr. christ.*, 1, 26-29)

2. Amore di Dio e amore del prossimo

Mosè scrisse nella legge: "Dio fece l'uomo a immagine e somiglianza sua" (Gen 1,26). Considerate, di grazia, la dignità di queste parole. Dio onnipotente, invisibile, incomprensibile e ineffabile, inestimabile, fa l'uomo con del limo, e lo nobilita con la dignità della sua somiglianza. Qual è il rapporto tra il limo e Dio? Quale, quello tra il limo e lo spirito? Dio infatti, è spirito (Gv 4,24). Enorme degnazione di Dio, il quale donò all'uomo l'impronta della sua eternità e la somiglianza dei suoi costumi! Enorme dignità per l'uomo la sua somiglianza con Dio, se questa vien conservata, ma anche poi tremenda rovina, qualora venga profanata l'immagine di Dio!...

Tutte le virtù che Dio seminò in noi nella nostra condizione primitiva, ci ha insegnato, poi, coi suoi precetti, a restituirgli. Questa è la prima: "Amare il nostro Dio con tutto il cuore" (Mt 22,37; Mc 12,30), "perché lui per primo ci ha amati" (1Gv 4,10), dal principio, prima ancora che fossimo. L'amor di Dio è la rinnovazione della sua immagine. Ama Dio chi ne osserva le leggi; disse infatti: "Se mi amate, osservate i miei precetti" (Gv 13,34). Il vero amore non è fatto di parole, ma di opere (cf. 1Gv 3,23). Restituiamo perciò a Dio, nostro Padre, la sua immagine inviolata nella santità, perché lui è santo ("Siate santi, perché io sono santo", Lv 11,44; 1Pt 1,16), inviolata nella carità, perché lui è amore (1Gv 4,8: Dio è amore), inviolata nella pietà e nella verità, perché lui è pio e verace.

Evitiamo di farci un'immagine diversa da quella di Dio; infatti sarebbe a immagine di un tiranno, chi fosse superbo, iracondo, feroce...

Perché, dunque non ci diamo delle immagini di tiranni, dipinga in noi Cristo la sua immagine, lui che dipinse un'immagine, quando disse: "Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace" (Gv 14,27). Ma che cosa vale sapere che la pace è un bene, se poi questa pace non è ben conservata? Di solito quanto più una cosa è buona, tanto più è fragile, e quanto più è preziosa, tanto più accortamente dev'essere custodita; è veramente troppo fragile ciò che si può sciupare con una sola parola o con un piccolo sgarbo...

Purtroppo niente è più gradito agli uomini che interessarsi delle cose altrui, parlar di cose inutili e dir male degli assenti; perciò coloro che

non possono dire: "Il Signore mi ha dato una lingua raffinata, per sostener con la mia parola colui che è stanco" (Is 50,4) tacciono e, se vogliono dir qualcosa, sia detto solo al fine di fomentare la pace...

"Chi non ama sta nella morte" (1Gv 3,14). Dunque, o non si deve far altro che amare, o non ci si può aspettare altro che la morte. "La pienezza della legge", infatti, "sta nell'amore" (Rm 13,8). E che questo amore si degni ispirarci abbondantemente il Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo, che ci è stato donato da Dio, autore della pace e dell'amore.

(Colombano Abate, Praecepta, 11, 1-4)

3. Chi ama Dio lo conosce

Osserviamo quanto l'apostolo Giovanni ci raccomandi l'amore fraterno: "Colui che ama il suo fratello", egli dice, "dimora nella luce, e nessuno scandalo è in lui" (1Gv 2,10). E' chiaro che egli ha posto la perfezione della giustizia nell'amore del fratello; perché colui nel quale non c'è scandalo è perfetto. E tuttavia sembra aver taciuto dell'amore di Dio, cosa che non avrebbe mai fatto se nello stesso amore fraterno non sottintendesse Dio. Poco dopo infatti, nella stessa Epistola, dice in modo chiarissimo: "Carissimi, amiamoci vicendevolmente perché l'amore viene da Dio; colui che ama è nato da Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" (1Gv 4,7-8). Questo contesto mostra in maniera sufficiente e chiara che questo amore fraterno - infatti l'amore fraterno è quello che ci fa amare vicendevolmente - non solo viene da Dio, ma che, secondo una così grande autorità, è Dio stesso. Di conseguenza, amando secondo l'amore il fratello, lo amiamo secondo Dio. Né può accadere che non amiamo principalmente questo amore, con cui amiamo il fratello. Da ciò si conclude che quei due precetti non possono esistere l'uno senza l'altro. Poiché in verità "Dio è amore" (1Gv 4,8.16), ama certamente Dio, colui che ama l'amore ed è necessario che ami l'amore colui che ama il fratello. Perciò poco più innanzi l'apostolo Giovanni afferma: "Non può amare Dio, che non vede, colui che non ama il prossimo che vede" (1Gv 4,20), perché la ragione per cui non vede Dio è che non ama il fratello. Infatti chi non ama il fratello, non è nell'amore e chi non è nell'amore non è in Dio, perché "Dio è

amore" (1Gv 4,16). Inoltre chi non è in Dio non è nella luce, perché: "Dio è luce, e tenebra alcuna non è in lui" (1Gv 1,5). Qual meraviglia, dunque, se chi non è nella luce non vede la luce, cioè non vede Dio, perché "è nelle tenebre" (1Gv 1,9-11)? Vede il fratello con sguardo umano che non permette di vedere Dio. Ma se amasse colui che vede per sguardo umano, con carità spirituale, vedrebbe Dio, che è la carità stessa, con lo sguardo interiore con cui lo si può vedere. Perciò "chi non ama il fratello che vede, come potrà amare Dio che non vede", precisamente perché "Dio è amore" (1Gv 4,8.16.20), amore che manca a colui che non ama il fratello? E non si ponga più il problema di sapere quanto amore dobbiamo al fratello, quanto a Dio. A Dio, senza alcun confronto, più che a noi. Al fratello poi tanto, quanto a noi stessi. Amiamo infine tanto più noi stessi quanto più amiamo Dio.

(Agostino, De Trinit., 8, 8, 12)

4. L'amore fa abitare Dio in noi

"Nessuno vide Dio". Ecco, dilettezzatevi: "Se ci amiamo vicendevolmente, Dio resterà in noi, e il suo amore in noi sarà perfetto". Incomincia ad amare e giungerai alla perfezione. Hai cominciato ad amare? Dio ha iniziato ad abitare in te, ama colui che iniziò ad abitare in te affinché, abitando in te sempre più perfettamente, ti renda perfetto. "In questo conosciamo che rimaniamo in lui e lui in noi: egli ci ha dato il suo Spirito" (1Gv 4,12-13). Bene, sia ringraziato il Signore. Ora sappiamo che egli abita in noi. E questo fatto, cioè che egli abita in noi, da dove lo conosciamo? Da ciò che Giovanni afferma, cioè che egli "ci ha dato il suo Spirito". Ed ancora, da dove conosciamo che "egli ci ha dato il suo Spirito?" Sí, che egli ci ha dato il suo Spirito, come lo sappiamo? Interroga il tuo cuore: se esso è pieno di carità, hai lo Spirito di Dio. Da dove sappiamo che proprio a questo segno noi conosciamo che abita in noi lo Spirito di Dio? Interroga Paolo apostolo: "La carità di Dio è diffusa nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che è dato a noi".

(Agostino, In Io. ep. tract., 8, 12)

5. La legge dell'amore

Gesù Cristo ci insegna ciò che è giusto, onesto, utile, e tutte le virtù, in pochissime parole, chiare, comprensibili a tutti, come quando dice: "In due comandi si riassumono la legge e i profeti" (Mt 22,40), cioè nell'amore verso Dio e nell'amore verso il prossimo; oppure, quando ci dà questa norma di vita: "Fate agli altri tutto ciò che voi volete ch'essi facciano a voi. Sta in questo la legge e i profeti" (Mt 7,12). Non c'è contadino, né schiavo, né donna semplice, né fanciullo, né persona di limitata intelligenza che non riesca a comprendere facilmente queste parole: nella loro chiarezza, infatti, è il segno della verità, e l'esperienza ha dimostrato questo.

(Giovanni Crisostomo, Comment. in Matth., 1, 5)

Inizio

SAN ALFONSO MARIA DE LIGUORI

Dell'amore verso Dio: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. (Matth. 22. 37.)

Porro unum est necessarium (Luc. 10. 42.). Quale è quest'uno necessario? non è già necessario l'acquistar ricchezze, non l'ottenere dignità, non l'avere un gran nome; ciò che unicamente è necessario, è l'amare Dio. Tutto quello che non si fa per amor di Dio, tutto è perduto. Questo è il più grande ed il primo precetto della divina legge; così rispose Gesù Cristo a quel fariseo che volea da lui sapere quale fosse il più grande precetto nella legge; e il Signore disse: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; hoc est maximum et primum mandatum. Ma questo che è il precetto più grande, egli è il più disprezzato dagli uomini, e pochi sono quelli che l'osservano. La maggior parte amano i parenti, amano gli amici, amano anche le bestie, e non amano Dio. Ma di costoro dice s. Giovanni che non hanno vita, ma stanno nella morte: Qui non diligit manet in morte (1. 1. Ioan. 3. 14). Poiché scrive s. Bernardo che il premio di un'anima si stima secondo la misura che ha dell'amore

verso Dio: *Quantitas animae aestimatur de mensura caritatis, quam habet* (In Cant. Sermon. 27). Vediamo pertanto oggi

Nel punto I. Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amare Dio con tutto il cuore;

Nel punto II. Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

PUNTO I. Quanto a noi dee esser caro questo precetto di amare Dio con tutto il cuore.

Quale oggetto mai più nobile, più grande e più potente, più ricco, più bello, più buono, più pietoso, più grato, più amabile, più amante poteva darci Dio ad amare che se stesso? Chi più nobile di Dio? Taluni vantano nobiltà da cinquecento, da mille anni della loro famiglia, ma la nobiltà di Dio è nobiltà eterna. Chi più grande? Egli è il Signore del tutto: tutti gli angeli del cielo e tutti i più grandi della terra che cosa sono davanti a Dio, se non una stilla d'una secchia ed un poco di polvere? *Ecce gentes quasi stilla situlae... pulvis exiguus* (Isa. 40. 15).

Chi più potente? Dio può quanto vuole; egli con un cenno di sua volontà ha creato il mondo, e con un altro cenno può distruggerlo quando vuole. Chi più ricco? Egli possiede tutte le ricchezze del cielo e della terra. Chi più bello? Tutte le bellezze delle creature spariscono a confronto della bellezza di Dio. Chi più buono? Dice s. Agostino che ha più desiderio Iddio di farci bene, che noi di riceverlo. Chi più pietoso? Un peccatore il più empio che sia, basta che si umilii dinanzi a Dio e si penta delle sue colpe, che egli subito gli perdona e lo abbraccia. Chi più grato di Dio? Egli non lascia senza premio qualunque cosa che facciamo per suo amore. Chi più amabile? Iddio è così amabile, che i santi col solo vederlo ed amarlo in cielo godono un tal gaudio, che li rende appieno beati e contenti in eterno. È questa la maggior pena de' dannati, il conoscere questo Dio così amabile, e non poterlo amare.

Finalmente chi più amante di Dio? Nell'antica legge potea l'uomo dubitare se Dio l'amasse con tenero amore; ma dopo che l'abbiamo veduto morire su d'una croce, come possiamo più dubitare se egli ci

ama con tutta la tenerezza ed affetto? Alziamo gli occhi e guardiamo Gesù vero Figlio di Dio, che pende inchiodato da quel patibolo, e consideriamo a qual segno è giunto l'amore ch'egli ci porta. Quella croce, quelle piaghe, dice s. Bernardo, ben gridano, e ci fanno sapere che egli veramente ci ama: *Clamat crux, clamat vulnus, quod ipse vere dilexit*. E che più avea da fare per farci intendere il suo grande amore, che fare una vita afflitta per trentatré anni, e poi morire di dolore su d'un legno infame per lavare col suo sangue i nostri peccati? *Dilexit nos et tradidit semetipsum pro nobis* (Eph. 5. 2). *Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. 1. 5). Dicea s. Filippo Neri: Come è possibile che chi crede in Dio ami altro che Dio? S. Maria Maddalena de' Pazzi considerando l'amore che dio porta agli uomini, un giorno si pose a suonar la campana, dicendo che voleva chiamare tutte le genti della terra ad amare questo Dio così amante. Ma ciò facea piangere s. Francesco di Sales, mentre dicea: Bisognerebbe avere un amore infinito per amare il nostro Dio, e poi lo gettiamo in amar cose vane e vili!

Oh il gran pregio dell'amore che ci fa ricchi di Dio! Questo è quel tesoro che ci fa acquistare la sua amicizia: *Ininitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei* (Sap. 7. 14). Una sola cosa, dice s. Gregorio Nisseno (*De vita Moysis*), dobbiamo noi temere, cioè l'essere privati della divina amicizia; ed una sola cosa desiderare, cioè l'ottenere l'amicizia di Dio: *Unum terribile arbitror, ab amicitia Dei repelli; unum solum expetibile, amicitia Dei*. E l'amore è quello che ci ottiene quest'amicizia di Dio. Onde scrisse poi s. Lorenzo Giustiniani, che coll'amore il povero diventa ricco, e senza l'amore il ricco è povero: *Nullae maiores divitiae, quam caritatem habere; in caritate pauper dives est, et sine caritate dives est pauper* (In Matth. 13. 44). Quanto rallegra un uomo il sapere che è amato da qualche gran signore! Ma quanto più deve consolarlo il sapere che egli è amato da Dio! *Ego diligentes me diligo* (Prov. 8. 17). In un'anima che ama Dio abita tutta la ss. Trinità: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus* (Ioan. 14. 23). Scrive s. Bernardo che fra tutte le virtù, la carità è quella che a Dio ci

unisce: Caritas est virtus coniungens nos Deo. L'amore è un laccio d'oro, dicea s. Caterina da Bologna, che stringe le anime con Dio. E ciò prima lo disse s. Agostino: Amor est iunctura copulans amantem cum amato. Ond'è che se mai Dio non fosse immenso, dove egli si troverebbe? Trovate un'anima che ama Dio, che in quella certamente vi è Dio; ce ne assicura s. Giovanni: Qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo (1. Ioan. 4. 16). Taluno che è povero, amerà le ricchezze, ma non perciò possiede le ricchezze: amerà di essere re, ma non perciò possiede il regno; ma chi ama Dio, possiede Dio: In Deo manet, et deus in eo.

Di più dice s. Tomaso (Tract. de virt. a. 3) che l'amore trae seco in suo corteggio tutte le altre virtù, e tutte le dirige a più unirci con Dio. Onde s. Lorenzo Giustiniani chiamava la carità Matrem virtutum, mentre da essa nascono tutte le virtù. Per lo che dicea poi s. Agostino: Ama et fac quod vis. Chi ama Dio non può operar che bene; se opera male è segno che ha lasciato di amarlo. E quando lascia di amarlo, nulla gli vale, secondo quel che scrisse l'apostolo: se io do ai poveri quanto ho, se do il mio corpo al fuoco, ma non ho la carità, niente mi giova: Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest (1. Cor. 13. 3).

Di più l'amore non fa sentire le pene di questa vita. Dice s. Bonaventura che l'amore di Dio è come il miele, che rende dolci le cose più amare. E che cosa più dolce di un'anima amante di Dio, che patisce per Dio, sapendo che con abbracciare di buona voglia le pene, diamo gusto a Dio, e che elle poi diverranno le gioie più belle della nostra corona in paradiso? E chi non patirà e morirà volentieri, seguendo Gesù che gli va innanzi colla croce a sacrificarsi per di lui amore, e l'invita ad andargli appresso con quelle parole: Si quis vult post me venire... tollat crucem suam, et sequatur me (Matth. 16. 24)? Egli a questo fine ha voluto umiliarsi sino a morire per nostro amore, e morire con una morte obbrobriosa di croce: Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis (Phil. 2. 8).

PUNTO II. Che cosa dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

È un favor troppo grande, diceva s. Teresa, il favore che Dio fa ad un'anima quando la chiama al suo amore. Giacché dunque, diletteggianti, Dio ci chiama ad amarlo, ringraziamolo ed amiamolo con tutto il nostro cuore. Egli, perché ci ama assai, vuol essere assai amato da noi: Cum amat Deus, non aliud vult quam amari, quippe non ad aliud amat, nisi ut ametur, scrisse s. Bernardo (Serm. 63. in Cant). A questo fine discese in terra il Verbo eterno, per infiammarci del suo divino amore, come egli stesso protestò; e soggiunse che altro non desidera che di vedere acceso in noi questo divino fuoco: Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut accendatur (Luc. 12. 49)? Or vediamo che cosa noi dobbiamo fare, ed i mezzi che dobbiamo prendere per amare Dio.

1°) In primo luogo dobbiamo guardarci da ogni colpa grave o leggiera che sia: dice il Signore: Si quis diligit me, sermonem meum servabit (Ioan. 14. 23). Questo è il primo segno dell'amore, l'attendere a non dare alcun minimo disgusto all'amato. Come può dirsi che ama Dio con tutto il cuore, chi non teme di dare a Dio avvertitamente disgusti, benché leggeri? Dicea s. Teresa: Da peccato avvertito, per molto piccolo che sia, Iddio vi liberi. Dice alcuno: ma il peccato veniale è poco male. Poco male, il dare disgusto ad un Dio tanto buono e che tanto ci ama?

2°) In secondo luogo per amar Dio con tutto il cuore, bisogna avere un gran desiderio di amarlo. I santi desideri sono le ali che ci fanno volare a Dio; poiché, come dice s. Lorenzo Giustiniani, il buon desiderio Vires subministrat, poenam exhibet leviolem, ci dà forza di andare innanzi, e ci rende più leggiera la fatica nel cammino della via di Dio, nella quale, come insegnano tutti i maestri di spirito, chi non si avvanza, va in dietro. All'incontro Dio ben si dà a chi lo cerca: Bonus est Dominus animae quaerenti illum (Thren. 3. 25). Egli riempie de' suoi beni, chi per amore lo desidera: Esurientes implevit bonis (Luc. 1. 53).

3°) In terzo luogo è necessaria la risoluzione dell'animo di giungere al perfetto amore di Dio. Taluni desiderano di essere tutti di Dio, ma non si risolvono a pigliare i mezzi; costoro sono quelli di cui parla il Savio: Desideria occidunt pigrum (Prov. 21. 25). Vorrei farmi santo, dicono, vorrei lasciar tutto per Dio; e frattanto non danno mai un passo avanti. Dicea s. Teresa: Di queste anime irresolute non ha paura il demonio. Perché se non si risolvono davvero di darsi tutte a Dio, saranno sempre le stesse imperfette che sono: all'incontro diceva la santa che Dio non vuole da noi che una vera risoluzione di farci santi, per poi far egli tutto il resto dal canto suo. Se dunque vogliamo amar Dio con tutto il cuore, bisogna che ci risolviamo di fare quello che è di maggior gusto di Dio, senza riserba, e cominciare subito a metter mano all'opera: Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare (Eccl. 9. 10). Ciò che puoi fare oggi, non aspettare il domani, fallo quanto più presto puoi. Una certa monaca nel monastero di Torre degli Specchi in Roma, chiamata suor Bonaventura, menava prima una vita tepida; ma un giorno facendo gli esercizi spirituali, fu chiamata da Dio al di lui perfetto amore, e risolse di corrispondere subito alla divina voce; onde disse al suo direttore con vera risoluzione: Padre, voglio farmi santa e presto santa. E così fece, poiché Dio concorrendo colla sua grazia, d'indi in poi ella visse da santa e morì da santa. Bisogna dunque risolverci e subito prendere i mezzi di farci santi.

1°) Il primo mezzo ha da essere il distaccarsi da tutto il creato, discacciare dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Gli antichi padri dell'eremo, a chi veniva per aggregarsi alla loro compagnia, prima di tutto lo interrogavano: Affers ne cor vacuum, ut possit Spiritus sanctus illud implere? Se dal cuore non si toglie la terra, non può entrarvi Dio. Dicea s. Teresa: Distacca il cuore dalle creature, e cerca Dio che lo troverai. Scrive s. Agostino che i romani adoravano trentamila dei, ma il senato romano non volle ammettere fra questi dei Gesù Cristo, dicendo ch'egli è un Dio superbo il quale vuole esser solo ad essere adorato. Ed aveano ragione in dir ciò, perché il nostro Dio vuol possedere tutto il nostro cuore, e perciò ne è geloso, come dice s. Girolamo, Zelotypus est

Iesus; e perciò nell'essere amato non vuole aver rivali. Quindi l'anima, sposa nei santi cantici si chiama orto chiuso: Hortus conclusus soror mea sponsa (Cant. 4. 12). L'anima dunque che vuol essere tutta di Dio dee essere chiusa ad ogni altro amore che non è verso Dio.

Che per ciò lo sposo divino si chiama ferito dall'uno degli occhi della sposa: Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum (Cant. 4. 9). Quell'uno degli occhi significa l'unico fine che ha l'anima sposa in tutte le sue azioni e pensieri di piacere solo a Dio; a differenza de' mondani, che talvolta anche negli esercizi divoti hanno diversi fini o di proprio interesse o di piacere agli uomini oppure a se stessi: ma i santi non guardano altro che il solo gusto di Dio, ed a lui rivolti dicono: Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum (Psal. 72. 24. et 25). E così dobbiamo fare ancora noi, se vogliamo farci santi. Se noi facciamo qualche cosa che piace a Dio, dice il Grisostomo, che altro andiamo cercando? Si dignus fueris agere aliquid quod Deo placet, aliam praeter id mercedem requiris (Lib. 2. de Compunct. cord.)? Qual mercede più grande può ottenere una creatura, che il dar gusto al suo creatore? Onde in tutto quel che desideriamo o facciamo, dobbiamo non cercare altro che Dio. Un certo solitario chiamato Zenone, andando per il deserto assorto in Dio, si incontrò coll'imperator Macedonio che andava a caccia: l'imperatore lo interrogò che andasse facendo, egli rispose: tu vai cercando animali, ed io vado solo cercando Dio. Dicea s. Francesco di Sales: Il puro amore di Dio consuma tutto ciò che non è Dio.

Di più per amar Dio con tutto il cuore, bisogna amarlo senza riserba, onde bisogna amarlo con amore di preferenza, preferendo ad ogni altro bene, con risoluzione di perdere prima mille volte la vita, che la grazia di Dio, dicendo con s. Paolo: Neque mors neque vita neque angeli neque principatus neque creatura alia poterit nos separare a caritate Dei (Rom. 8. 38). Di più con amor di benevolenza, desiderando di vederlo amato da tutti; e perciò chi ama Dio, dee cercare per quanto può di accendere anche gli altri ad amarlo, almeno dee pregare il Signore per la

conversione di tutti coloro che non l'amano. Di più con amor doloroso, dolendosi di ogni disgusto dato a Dio più d'ogni male che avesse potuto soffrire. Di più con amore di uniformità al divino volere: questo è il principale ufficio dell'amore, unire la volontà degli amanti con dire a Dio: Domine, quid me vis facere (Act. 9. 6)? Signore, ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo: io non voglio niente, voglio solo quel che volete voi. E perciò offeriamoci spesso a Dio senza riserba, che faccia di noi e delle cose nostre quanto gli piace. Di più con amor di sofferenza: e questo è quell'amor forte che fa conoscere i veri amanti di Dio: Fortis est ut mors dilectio (Cant. 8. 6). Scrisse s. Agostino: Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur (Lib. de Mor. Eccl. c. 22). Poiché, dice il santo, non si sente fatica in fare ciò che si ama, e se si sente, la stessa fatica è amata: In eo quod amatur, non laboratur, aut labor amatur. Dicea s. Vincenzo de Paoli che l'amore si misura dal desiderio che ha l'anima di patire e di essere umiliata per piacere a Dio. Si dia gusto a Dio e si muoia. Si perda tutto e non si dia disgusto a Dio. Bisogna lasciar tutto per acquistare il tutto: Totum pro toto, scrisse Tommaso da Kempis. E questa è la ragione, per cui non ci facciamo santi: Perché noi, dicea s. Teresa, non finiamo di dare a Dio tutto il nostro affetto, né anche a noi vien dato tutto l'amor suo. Bisogna dunque dire colla sacra sposa: Dilectus meus mihi et ego illi (Cant. 2. 16). Il mio diletto si è dato tutto a me, è giusto che io mi dia tutto a lui. Dice s. Gio. Grisostomo: «Quando uno è giunto a darsi tutto a Dio, non cura più né le ignominie, né i patimenti, e perde l'appetito di tutte le cose. E non trovando riposo in cosa alcuna, va sempre in cerca dell'amato; e tutto il suo studio è di ritrovare l'amato.

Per ottenere poi e conservare in noi il divino amore sono necessarie tre cose: la meditazione, la comunione e la preghiera. E per prima la meditazione: chi poco pensa a Dio poco l'ama: In meditatione mea exardescet ignis (Psal. 38. 4). La meditazione è quella beata fornace, in cui si accende e cresce l'amore a Dio; e specialmente nella meditazione della passione di Gesù Cristo: Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem (Cant. 2. 4). In questa cella celeste le anime

introdotte, in dare un solo sguardo a Gesù Cristo crocifisso che muore per nostro amore, restano ferite e inebbriate del santo amore, poiché dice s. Paolo che a questo fine Gesù Cristo ha voluto morire per tutti noi, acciocché ciascuno non viva che per amar Gesù Cristo: Et pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est (2. Cor. 5. 15). La comunione è l'altra beata fornace in cui restiamo infiammati dell'amor divino: Carbo est eucharistia, scrive il Grisostomo, quae nos inflammat, ut tanquam leones ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles (Hom. 61. ad Pop.). Soprattutto poi è necessaria la preghiera, per mezzo della quale Iddio dispensa tutti i suoi doni, e specialmente questo sommo dono del suo amore; e per chiedere questo amore giova la meditazione, altrimenti poco o niente lo chiederemo a Dio. Bisogna dunque che sempre ogni giorno e più volte al giorno cerchiamo a Dio che ci dia la grazia di amarlo con tutto il cuore. Scrisse s. Gregorio che Dio vuol essere costretto ed importunato dalle nostre preghiere per concederci le grazie: Vult Deus orari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci. Cerchiamo dunque continuamente a Gesù il suo santo amore, e cerchiamolo ancora alla sua divina Madre Maria, poiché essendo ella la tesoriera di tutte le grazie, Thesauraria gratiarum, come vien chiamata dall'Idiota, e la dispensatrice delle grazie, come dice s. Bernardino, Omnes gratiae per ipsius manus dispensantur; questo sommo dono del divino amore per mano di lei abbiamo da riceverlo.

Inizio